

## GRAMMATICHE E VOCABOLARI NELLA SCUOLA DEL REGNO D'ITALIA

*Claudio Marazzini*<sup>1</sup>

Comincerò ricordando che nessuno degli strumenti normativi destinati alla lingua italiana, a differenza di quelli dedicati al latino, ha avuto il suo sviluppo iniziale in connessione con la scuola, dalle Origini fino al secolo XVIII. Grammatiche e vocabolari sono nati come sofisticati strumenti di un'élite di letterati intenta a dibattere sulla questione della lingua o impegnata a definire il proprio modello di italiano. Questo vale dalla *Grammatichetta vaticana* in poi, dal Liburnio in poi, passando attraverso i capolavori assoluti della grammaticografia e lessicografia del Cinquecento e del Seicento, e la situazione muta soltanto nel Settecento, parallelamente alle riforme scolastiche che investono molti stati italiani, e sotto l'influsso della cultura francese, soprattutto di Port-Royal. La *Grammaire générale et raisonnée contenant les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une manière claire et naturelle* si presenta di per sé come uno strumento didattico che dichiara una potenzialità prima affidata alla retorica, non alla grammatica. Questa grammatica nasce in una scuola, che tale era effettivamente Port-Royal, non solo un centro di pensiero, e il suo universalismo, così caro ai riscopritori e rivalutatori moderni, si fonda soprattutto sul confronto tra una lingua moderna viva, il francese, e il latino, cioè la lingua eterna della scuola. Come abbiamo detto, dal Settecento in poi, anche in Italia, la storia della grammatica entra in connessione sempre più stretta con la scuola.

Ancora oggi la più ricca e ampia storia della grammatica italiana resta quella di Ciro Trabalza. Sembra incredibile, perché il quadro delle conoscenze si è molto allargato. Il *long-seller* Trabalza è sempre lì al suo posto, nessuno gli contende il primato quanto a strumento di riferimento e di consultazione, e anche oggi può fornirci la possibilità di verificare quale sia la differenza tra l'impianto didattico-pedagogico, chiaramente espresso dal programma di questo nostro convegno, e il quadro a cui si riferiva Trabalza nel 1908. Fra l'altro, la data del 1908 è significativa, perché potrebbe essere assunta a un dipresso come il punto finale della diacronia che vogliamo esaminare nel nostro convegno, che concentra l'attenzione su quanto accadde tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Un simile taglio cronologico delimita lo spazio che va dalla scuola preunitaria dei diversi stati italiani alla scuola dello stato unitario, con tutti i problemi connessi nell'educazione popolare, e con l'aprirsi di un dibattito vivacissimo sulla questione della lingua, parallelo alla fondazione della linguistica scientifica e accademica (basti pensare al celebre intervento di Ascoli rivolto, pur in sua assenza, al convegno dei pedagogisti italiani). Dunque, tra l'Unità e la prima guerra mondiale si sviluppò una fase in cui l'Italia fu laboratorio di varie sperimentazioni.

<sup>1</sup> Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro", Presidente dell'Accademia della Crusca.

Come vedeva Trabalza tutto questo, dal suo punto di osservazione, collocato nel 1908? In realtà non lo vedeva per niente. Nello schema della sua storia della grammatica, l'incontro con la scuola è un accidente secondario e assolutamente privo di significato. La storia della grammatica, nella sua trattazione, non si misura sulla funzionalità sociale, cioè sul servizio che deve prestare al pubblico, sia esso costituito da letterati o da studenti, siano questi studenti seminaristi o allievi dei collegi dei nobili presenti in vari stati italiani preunitari; non importa a Trabalza che con le riforme della Lombardia austriaca e poi con l'Unità italiana nascano grammatiche per le scuole comunali, scuole aperte ai figli dei contadini e degli operai, destinate a un ceto nuovo obbligato alla scuola primaria da uno stato che per la prima volta prova a pensare e a organizzare la formazione dei cittadini. Trabalza non utilizza questo schema nella fase costruttiva del suo libro e non si commuove quando ne incontra le conseguenze pratiche. In questo senso, ci sentiamo tutti più vicini all'impianto scelto da Simone Fornara nella piccola Bussola Carocci dedicata alla *Breve storia della grammatica italiana*, uscita nel 2005, quindi a 97 anni dal Trabalza. Però, naturalmente, il *long-seller* Trabalza mantiene intatta la sua ricchezza di dati, per ora imbattibile, anche se è un libro assolutamente distante dalla nostra visione moderna del problema della grammatica nella scuola e nella speculazione linguistica.

Non dico ovviamente nulla di nuovo, se rammento l'impianto fortemente crociano del libro di Trabalza, cioè la contraddizione di uno studioso che ebbe la ventura di costruire la storia della grammatica proprio nel momento in cui il pensiero dominante dichiarava che la grammatica era una pseudoscienza e uno strumento empirico. Per la verità, l'idea che la grammatica fosse un espediente scolastico avrebbe potuto essere sviluppata proprio privilegiando gli aspetti storici dell'organizzazione scolastica e verificando la posizione che occupava in essi la lingua italiana. Ma non fu così, perché Trabalza, in tutto il suo libro, si tormentò proprio arrovellandosi attorno allo *status* della grammatica in quanto scienza o pseudoscienza, seguendone la demolizione teorica, il fallimento progressivo, il suo dissolversi nell'estetica, secondo la prospettiva che attribuiva a Vico e a De Sanctis, continuamente citati a dritta e a manca, a torto e talora pretestuosamente, nello sforzo di allinearsi alle idee di Croce.

L'adesione a Croce è ancora più forte di quanto si possa vedere consultando l'edizione della *Storia della grammatica italiana* nella ristampa anastatica di Forni, consultazione comunissima e forse maggioritaria tra gli studiosi. Occorre sempre essere vigili quando si adoperano ristampe anastatiche, perché hanno un'apparente aspetto di verità fotografica, e invece possono essere variamente manomesse e manipolate, come del resto anche certi PDF di Google che ormai usiamo continuamente, talora illudendoci che siano perfetti equivalenti dei libri. Devo fare io stesso autocritica: in anni passati, non mi sono accorto immediatamente che l'edizione anastatica della *Storia della grammatica* di Trabalza, nell'edizione di Forni, ha subito il taglio di due elementi che invece sono molto significativi: il primo è la dedica a Benedetto Croce, e il secondo è la *Prefazione*, in cui si attribuisce esplicitamente alla lettura dell'*Estetica* di Croce il suggerimento risolutivo per l'impianto del libro, anzi «il criterio direttivo» per mettere in atto l'idea stessa di una storia della grammatica italiana. Così scriveva Trabalza: «Per tale stretta dipendenza, oltre che per omaggio di riverente e affettuosa gratitudine, il libro porta in fronte il nome illustre e caro di Benedetto Croce». Tagliata via la dedica, l'editore Forni avrà pensato bene di far sparire anche la *Prefazione*, e i tagli risultavano alla fine perfettamente mimetizzati, perché le prime pagine eliminate erano numerate in

romano, mentre il resto del libro, conservato fedelmente nell'anastatica, era numerato in arabo. Nessuna traccia della manomissione, dunque; ma se rileggiamo ora la parte che è stata eliminata nell'edizione Forni, con un'operazione che forse involontariamente ha cancellato una traccia del tormentato rapporto di Trabalza con il suo filosofo preferito, troviamo tuttavia una constatazione che non possiamo non condividere, non soggetta all'usura del tempo e al cambiamento delle mode culturali, e che anzi spiega proprio la grande durata di questa *Storia della grammatica italiana*. Dice infatti Trabalza (1908: VIII): «chi non sentirà d'approvare le idee che qui si sostengono, non potrà, mi auguro, disconoscere l'utilità de' ragguagli che il libro porge su di un complesso non trascurabile di opere e di questioni». Poiché quest'affermazione precede il ringraziamento ai bibliotecari della Comunale di Perugia e dell'Universitaria di Padova, non c'è dubbio che vada intesa per confermare appunto il merito che ancora pienamente riconosciamo a questo libro, cioè l'esplorazione di una miriade di testi che altrimenti affonderebbero nella palude dell'oblio. Si avviava in questo modo una ricognizione di testi minori che non si è più arrestata, e che ha un punto di riferimento nella bibliografia di Maria Catricalà, ma che ora si approfondisce, anche in occasione del nostro convegno (penso al libro di Benedetto Colarossi di cui ci parlerà Paolo Silvestri, al Santagnello di cui parlerà Iamartino, e tralascio il Franscini svizzero edito da Vaucher-De-La Croix<sup>2</sup>, che vedo ora aver aggiunto un'altra grammatica scritta da un ticinese, il Curti, di cui ci parlerà in questo convegno, e tralascio anche il Severino Fabriani di cui parlerà Massimo Prada). Alcuni di questi titoli erano già compresi nella citata bibliografia della Catricalà, anche se ovviamente il riferimento era limitato a una citazione bibliografica, mentre ogni scavo attorno a testi minori rivela un orizzonte imprevedibile di interesse. Con il Franscini, per esempio, si aprono prospettive sul rapporto tra la didattica in Svizzera e quella in Italia, un nuovo capitolo sui rapporti tra questi due territori contigui geograficamente, ma dalla storia così diversa quanto a istituzioni; e possiamo facilmente intuire che si tratta di un rapporto interessante, se pensiamo che persino Manzoni dovette imparare la grammatica in un collegio svizzero, durante il periodo di Lugano, dove rimase fino al 1798, e dove conobbe il padre Soave. Antonio Stoppani, celebre autore del *Bel Paese*, ci ha lasciato un delizioso libretto biografico dedicato ai *Primi anni di Alessandro Manzoni*, e in queste paginette celebra il Soave come educatore e insegnante, ricordandolo anche per la *Grammatica*, una grammatica che anche chi vi parla ha cercato anni fa di rivalutare, collocandola in una posizione di privilegio nel quadro delle riforme scolastiche del Settecento, e sottraendola al giudizio limitativo che su di essa pesava proprio per responsabilità del Trabalza, il quale non apprezzava affatto la grammatica razionale e generale. La biografia manzoniana di Stoppani non ci dice molto sui contenuti della scuola del Soave (si sofferma soprattutto sull'uso della bacchetta punitrice, sulle punizioni fisiche, che il buon padre somasco, da vero illuminista, non amava praticare: tanto che risparmiò le busse al piccolo Manzoni, qui presentato un po' ribelle e piuttosto irriverente nei confronti del maestro). Però lo Stoppani (1874: 72) ci ricorda che «A' miei tempi erano ancora molto in uso nelle scuola la sua [del Soave] *Grammatica* e la sua *Aritmetica*». Non sappiamo come si svolse il rapporto tra Manzoni e il suo insegnante di grammatica. Forse non fu gran cosa. Certo sappiamo che Manzoni, come dimostrano le stesure del trattato *Sulla lingua italiana*, non amava troppo le categorie grammaticali, e lo Stoppani ci ricorda il contrasto del giovane allievo con il

<sup>2</sup> Cfr. Franscini, 2016.

maestro Soave relativamente all'uso delle maiuscole di rispetto collocate negli elaborati scolastici. La fonte della notizia trasmessa da Stoppani (1874: 76-77), per la verità, è un articolo del Cantù, da cui attinge:

Era poi uno spasso – scrive il Cantù – [...] quando [Alessandro Manzoni] mi raccontava le sue capestrierie nel collègio di Lugano, dove i suoi l'avévano tramutato, allorché la procella giacobina s'avvicinava alla Lombardia. Deliziàvasi soprattutto nel ricordo del buon padre Francesco Soave. Questi s'indispettiva quando Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, non voleva scrivere *re* e *imperatore* e *papa* colle majùscole [...]. Il Manzoni rincrescévasi d'aver talvolta inquietato quel padre, che tanto fece, sebbene non sempre il mèglio, per istruzione della gioventù<sup>3</sup>.

La notizia è curiosa, perché segnala un conflitto ideologico di natura grammaticale, e la veridicità del ricordo di Cantù e di Manzoni pare confermata, visto che la *Grammatica* del Soave, nell'edizione originale del 1771, porta effettivamente «Re» e «Papa» in maiuscolo, cioè esattamente nella forma rifiutata dal giovanissimo Manzoni nelle sue smanie per le «idee allora irruenti», anche se nell'edizione moderna a cura di Fornara queste maiuscole sono state “manzonizzate”, e non si vedono più<sup>4</sup>.

Direi dunque che una strada produttiva per lo studio delle grammatiche sta proprio nella loro collocazione nella pratica della scuola, e diventa interessante anche seguire l'evoluzione della loro forma grafica e tipografica, il progressivo distanziarsi dalla forma indifferenziata del libro per adulti, l'avvicinarsi all'impostazione di uno strumento didattico. Quest'attenzione moderna e legittima segna il distacco dalle discussioni suscitate a suo tempo dal libro di Trabalza, e posso dimostrarlo facendo riferimento a un libro che fu appunto originato dalla *Storia della grammatica* di Trabalza, e che porta come titolo *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica*, libro uscito nel 1912 con la prefazione di Benedetto Croce e con scritti di Vossler, Vidossich, Trabalza stesso, del filosofo Rossi e di Giovanni Gentile. In questo libro poco si parla del rapporto tra scuola e grammatica. Vi fa cenno il Vossler, che classifica le grammatiche secondo una triplice tipologia, la grammatica scolastica per apprendenti, la grammatica accademica che vuole fissare le norme, la grammatica scientifica, che a sua volta si presenta in tre forme: a) come “grammatica-logica”, in una forma che svela la propria falsità, perché la grammatica non coincide mai con la vera logica; b) come “grammatica psicologica”, che a sua volta fallisce; c) infine come “grammatica storica”, che di per sé è destinata a distruggere ogni concetto di grammatica, perché è il trionfo dell'instabilità.

Come si vede, anche Vossler non si interessava della funzione della grammatica nella scuola, ma si occupava della possibilità teorica della sua esistenza e della sua legittimità come scienza. È vero tuttavia che alla forma delle grammatiche scolastiche tornava Trabalza in una lettera a Vossler, dove, dopo aver letto il saggio dello studioso tedesco, si chiedeva se le grammatiche scolastiche del futuro avrebbero potuto conservare la «forma tradizionale»<sup>5</sup>, e si chiedeva quale forma avrebbero potuto assumere, una volta

<sup>3</sup> Stoppani cita il passo di Cantù dal giornale “Il Pungolo” del 15 ottobre 1873. Anche se in Titta Rosa, 1954: 383, nell'intervista di C. Fabris al Manzoni, si legge che Soave fu il maestro del Manzoni solo un giorno, come supplente.

<sup>4</sup> Cfr. Soave, 2001: 102; nell'ed. originale, Soave, 1771: 52.

<sup>5</sup> Vossler *et alii*, 1912: 25.

abbandonati gli schemi, escogitando nuovi sistemi di esposizione. Non dimentichiamo che Trabalza era un uomo di scuola, e che nel 1903, quindi prima della *Storia della grammatica*, aveva pubblicato un volume sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie, un libro in cui però lo spazio assegnato alla didattica per mezzo della grammatica era ridottissimo, praticamente azzerato, tanto è vero che l'affermazione conclusiva sulla materia era la seguente: «la grammatica, lo stile e la retorica devono esser trattati dall'insegnante per la sola via diretta del *commento*» (Trabalza, 1903: 175). La grammatica, dunque, era strumento riservato esclusivamente alla scuola primaria, e nella scuola secondaria la sua funzione era risolta nel commento ai testi, cioè nel rapporto con i testi letterari.

Non è comunque strano che un uomo di scuola, per quanto convinto dell'impostazione idealistica dell'insegnamento della lingua, cercasse di dialogare con Vossler sulla forma possibile di una nuova grammatica adattata al mutare dei tempi e delle concezioni estetiche, ed è interessante la risposta del Vossler, che insisteva sulla netta distinzione tra grammatica scolastica e logica, accettando per la grammatica scolastica la norma attinta alla grammatica che aveva definito "accademica", benché questa norma fosse priva di valore scientifico. Vossler accettava dunque la norma corrente senza addentrarsi nella problematicità della norma stessa, ma ammettendo che la nuova grammatica avrebbe potuto fare appello alla sociologia, alla fonetica, all'acustica, alla geografia, cioè a una serie di scienze diverse e ausiliarie. Non ci sono invece riferimenti alla scuola nell'intervento di Gentile e in quello di Rossi collocati nello stesso libro sul *Concetto della grammatica*, per cui l'attenzione maggiore, e con i limiti di cui ho parlato, si ha nei vari interventi di Vossler. La diversità delle discussioni suscitate dal libro di Trabalza, rispetto ai nostri moderni interessi, è dunque evidente: non a caso, questa discussione si svolgeva nel momento in cui la concezione antigrammaticale e antinormativa della linguistica idealistica era al suo massimo trionfo.

Dovremo dunque staccarci dalla prospettiva teorica neoidealistica e dall'impostazione del problema che poneva l'accento su questioni di natura teorica e filosofica, e allora, mutando direzione, molto potremo fare in quanto storici di un settore specifico, che qualche cosa può dire, se si affianca alle indagini degli storici della scuola e della pedagogia. L'analisi delle grammatiche, soprattutto di quelle minori e dimenticate, ma a suo tempo importanti ed effettivamente utilizzate nelle scuole, potrà arricchire il quadro della storia dei sistemi di insegnamento, cominciando, come già dicevo, dall'evoluzione della grammatica nella sua forma materiale, cioè nella forma tipografica, e proseguendo nell'indagine della sua capacità di accogliere una strumentazione didattica via via più attenta alle necessità degli utenti. Posso citare a questo proposito l'*Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari* di Giovanni Gherardini, uscita a Milano nel 1825, che contiene un *Avvertimento ai maestri* con indicazioni pratiche, con in aggiunta la raccomandazione di «spiegare di mano in mano agli Alunni il significato delle varie parole che s'incontrano nelle tavole», e con un *Modello di interrogazioni da usarsi dal Maestro per riconoscere se lo scolare ha imparato le materie esposte nel presente libro* (cfr. Gherardini, 1825: 2, 37, 97). Questa è indubbiamente un'innovazione notevole, di cui del resto già il Trabalza prendeva nota, pur senza alcun commento.

Nulla del genere si trova nella celeberrima e fortunatissima grammatica del Puoti, tanto per istituire immediatamente il raffronto con un manuale celebre. Oppure si potrà vedere in che modo si comporta Vincenzo Troya, uomo di scuola che trapassa dal periodo preunitario all'Italia appena unificata, in quanto protagonista di riforme

scolastiche al tempo di Carlo Alberto, e poi in quanto collaboratore di Domenico Berti nella Firenze neocapitale del regno. Vincenzo Troya merita di essere ricordato anche in quanto autore di grammatiche, specializzato nell'educazione scolastica e nell'allestimento di libri per la scuola, libro di grammatica e libro di lettura uniti, combinati in maniera graduata, dalle frasi elementari fino ai testi complessi, dando origine al "sussidiario", cioè un libro didattico che si affianca alla grammatica con nozioni di matematica, di geometria, con nozioni pratiche sulla moneta, con testi letterari. La grammatica di Troya era corredata da una buona quantità di esercizi e di interrogazioni di cui il maestro poteva avvalersi.

Ritengo insomma che una via nuova per valorizzare la grande e apparentemente oscura produzione di grammatiche nel periodo postunitario passi proprio attraverso la collocazione di queste opere nella pratica scolastica, in modo che si possano ricostruire le condizioni reali in cui si svolgeva l'insegnamento della lingua. Negli anni '60 del secolo scorso questo tipo di analisi fu praticato con risultati eccellenti da un pioniere degli studi in questo settore, Marino Raicich, uno studioso che ricordo qui oggi con piacere, anche perché in quegli anni ebbi l'onore di conoscerlo direttamente e di frequentarlo. I suoi lavori, come è noto, confluirono in due volumi, uno, più celebre, del 1981, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, l'altro, del 1996, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*. Questi studi sono ancora oggi un modello a cui si deve far riferimento, e aprono prospettive interessanti, collegando le idee e le opere linguistiche ai programmi scolastici, alle relazioni ministeriali, ai pareri dei revisori e ispettori nominati dai ministri della Pubblica istruzione: basti pensare agli interventi di Carducci sui libri scolastici, a cui Raicich diede lo spazio che effettivamente meritavano.

Interessante è anche il collegamento con il materiale realmente prodotto nella scuola, con gli elaborati dei ragazzi. Questo, per sua natura, è materiale effimero e deperibile, a cui raramente gli archivi e le biblioteche hanno attribuito importanza. Ciò ne ha favorito la distruzione, per cui quaderni di scuola ed elaborati scolastici sono merce rara, anche se avrebbero la capacità di restituirci la realtà quotidiana dell'insegnamento, a volte meglio delle testimonianze burocratiche o dei libri d'autore, come si vede in un libro recente di Elena Papa (2012), che ha riprodotto una serie di quaderni ed elaborati provenienti da fondi archivisti torinesi. A volte troviamo traccia dell'uso scolastico nelle chiose e postille apposte ai testi di scuola sopravvissuti. Non a caso, anni fa citavo l'esemplare in mio possesso della grammatica di Bruno Migliorini *La lingua nazionale*, edizione 1941, che reca alcune correzioni vistosamente introdotte in inchiostro verde, evidentemente allo scopo di adeguare il libro alle condizioni sopravvenute per la caduta del regime fascista: ad esempio, Migliorini (1941: 304) commentava le forme «Via Garibaldi» e «la legge Mussolini», cioè i casi in cui il secondo sostantivo si unisce al primo senza preposizione, ma esprimendo un rapporto di dipendenza: ebbene, il correttore o censore, dotato di vistoso inchiostro verde brillante, ha sostituito manualmente "prestito Parri" a «la legge Mussolini», e ha cancellato «Via Costanzo Ciano» e «Asse Roma-Berlino», là dove si spiegava che questi nessi tra sostantivi potevano incontrarsi nell'indicazione di parti della città e in espressioni abbreviate di uso corrente<sup>6</sup>. Non scopro nulla di nuovo dicendo questo, perché gli storici del libro da tempo sono attenti alle note e postille come elemento prezioso per ricostruire la storia

<sup>6</sup> Cfr. Migliorini, 1941: 304-305 (esemplare in mio possesso); altra correzione, ivi: 192, con l'eliminazione del nome di Mussolini dopo una frase citata come esempio relativamente all'uso delle virgolette.

materiale del prodotto tipografico nella sua reale circolazione. Potrei accostare queste correzioni di natura “politica”, che tuttavia ci ricordano come gli esempi introdotti in una grammatica non siano sempre neutri: potrei a questo punto scorrere quelli della grammatica di Trabalza-Allodoli, ricca di esempi tratti dagli scritti di Mussolini. Altre correzioni, di natura categoriale, non più politica, trovo nell’esemplare in mio possesso degli *Elementi di grammatica* del Troya (1851: 35), in cui una mano ignota ha modificato la categoria delle *Proposizioni volitive* in *Proposizioni esclamative*.

Quanto ai vocabolari, a cui dedicherò soltanto un breve cenno conclusivo, credo che il loro uso all’interno delle aule scolastiche richiederebbe un rilancio sostanziale, perché questo strumento ha perso molto terreno e non è stato sostituito da nulla di valido. La fortuna otto-novecentesca del vocabolario nella scuola è stata segnata dalla trasformazione del vocabolario da strumento voluminoso, in strumento, se non “mobile”, almeno “trasportabile”: i grandi vocabolari che hanno segnato la storia della lessicografia italiana erano in molti volumi, ma nell’Ottocento si è sviluppata un’editoria di vocabolari “svelti”. Fra l’altro andrebbero esplorati da questo specifico punto di vista tutti gli antecedenti, perché la tradizione del dizionario in un solo volume destinato alla scuola, che potremmo chiamare “portatile” nel senso di ‘pratico’ e ‘maneggevole’ (Migliorini, parlando del Cappuccini, usava ancora, in questo senso, l’aggettivo «manuale»<sup>7</sup>) ebbe origine negli anni immediatamente precedenti l’Unità italiana. L’uso del vocabolario portatile o manuale si diffuse in misura via via maggiore, con evidente successo di mercato. Primo della lista, collocherei l’iniziatore di questa linea editoriale, cioè l’istriano Antonio Bazzarini, che si era procurato fama di buon lessicografo con la ben più ampia *Ortografia universale*, e poi divenne celebre per il *Vocabolario usuale tascabile della lingua italiana*, ristampato molte volte dal 1839 al 1855. L’editore Giuseppe Pomba, benemerito nel campo della lessicografia per aver voluto e finanziato il Tommaseo-Bellini, presentando la ristampa torinese del Bazzarini uscita nel 1843, affermava che le prime quattro edizioni di questo piccolo vocabolario avevano procurato uno smercio di 36.000 esemplari<sup>8</sup>. Nella prima edizione del 1839, Bazzarini aveva esplicitamente dichiarato di avere in mente le esigenze della «gioventù», anzi della «prima età», la più adatta ad apprendere la lingua, ciò che richiedeva però un dizionario particolare, limitato nella mole e nel costo, allo stesso tempo diverso da quelle che definiva con un certo disprezzo le «ortografie da saccoccia»<sup>9</sup>. Un’ulteriore prova della circolazione del suo *Vocabolario usuale tascabile* è l’uso che ne fece lo scrittore Carlo Dossi, come segnalò a suo tempo Contini (1970: 577):

nella biblioteca di Corbetta una copia del dizionarietto scolastico di Antonio Bazzarini (un lessicografo istriano abbastanza vicino al Gherardini) reca segnato di mano del ginnasiale Carlo un bel po’ del patrimonio raro dell’*Altrieri*.

<sup>7</sup> Cfr. Bruno Migliorini, in Cappuccini, Migliorini, 1950: IX.

<sup>8</sup> Cfr. Bazzarini, 1843: 8. L’edizione torinese reca la firma di Bazzarini (come si usava un tempo al posto del *copyright*) sotto la dicitura (stampata) in cui dichiara di avvalersi delle leggi di protezione della stampa, cioè della Convenzione internazionale del 22 maggio 1840: è dunque un’edizione autorizzata.

<sup>9</sup> Cfr. Capitani, 1970: 324-325. Nel 1843, Bazzarini si trasferì a Torino e collaborò con l’editore Pomba alla realizzazione di un vocabolario italiano-latino.

Il secondo della serie dei vocabolari scolastici di facile uso può essere indicato nel piccolo e maneggevole *Vocabolario della lingua italiana* di Longhi e Toccagni, del 1851 (seconda edizione nel 1853), corredato anche di una grammatica, rivolto «ai giovani studiosi che si applicano alle scienze naturali»<sup>10</sup>. Terzo può essere il Sergent, benché gran plagiatario di tutta la lessicografia esistente, dal Tommaseo al Gherardini al Bazzarini al Longhi-Toccagni<sup>11</sup>. Anche la lessicografia toscana della metà dell'Ottocento, che emerge soprattutto nella figura di Pietro Fanfani, si rivolgeva ai giovani e alla scuola. Per la verità, il celebre *Vocabolario della lingua italiana* di Fanfani, del 1855, non porta ancora la dicitura «per uso scolastico», che però comparirà dalla seconda edizione; e tuttavia i «diletteggianti giovani» sono già ricordati nell'introduzione. Contini, che abbiamo citato poco sopra per documentare il vocabolario di Bazzarini nelle mani del giovane Carlo Dossi, proseguiva chiedendosi se lo scapigliato piemontese Faldella si fosse condotto diversamente, o se avesse tratto a sua volta ispirazione da qualche dizionario: come ha mostrato l'edizione dello *Zibaldone*, Faldella fece analogo uso del vocabolario del Fanfani<sup>12</sup>. I vocabolari di piccola dimensione svolsero la loro funzione accanto a una serie di vocabolari dialettali che assunsero presto il compito che Manzoni aveva immaginato per loro nella Relazione del 1868. Non torno su questo argomento, sul quale mi sono soffermato in un intervento al X convegno ASLI del 2012, dove ho elaborato un grafico sulla base delle informazioni che si ricavano dalle bibliografie di Bacchi della Lega e di Angelico Prati, per documentare come il massimo periodo di fioritura nella pubblicazione di dizionari dialettali si collochi tra il 1870 e il 1879, cioè dopo la Relazione manzoniana<sup>13</sup>.

Tra il 1884 e il 1890 Policarpo Petrocchi pubblicò a dispense il *Novo dizionario universale della lingua italiana*, raccolto in due volumi che recano la data del 1887 e del 1891, e immediatamente ne curò un'edizione scolastica con il titolo *Novo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso*. Paola Manni dà alcune informazioni sulla considerevole fortuna di questo vocabolario, uscito presso Treves nel 1892, ristampato anche più spesso dell'opera maggiore da cui era derivato, tanto che nel 1911 era giunto al 99° migliaio, nel 1921 al 291° migliaio: dunque circa duecentomila copie in quel decennio, un volume d'affari considerevole, che spiega l'interesse degli editori per la realizzazione di altri strumenti del genere<sup>14</sup>. La fortuna del Petrocchi spiega insomma la nascita dello Zingarelli e del Cappuccini. Lo Zingarelli compirà un secolo nel 2017; il Cappuccini ha compiuto un secolo in questo mese di novembre in cui ci troviamo. La nascita dell'altro celebre vocabolario scolastico, il Palazzi, è più tarda: risale al 1939. La storia di queste opere si lega strettamente alla scuola dell'Italia unita, e il Cappuccini, come è noto, ha avuto una brillante prosecuzione grazie al rimaneggiamento di Bruno Migliorini, che nel dopoguerra ne divenne autore principale.

Tutti questi vocabolari sono opere che hanno trovato nella scuola, prima ancora che nel generico “pubblico medio”, il mercato preferenziale che le ha fatte vivere. Oggi le opere lessicografiche sono entrate in crisi, e questo è uno dei problemi aperti, perché il

<sup>10</sup> Così leggo nel frontespizio di Longhi, Toccagni, 1853. Di questo testo si ebbe una terza ed. nel 1856, e nel 1877 si era alla settima.

<sup>11</sup> Cfr. Sergent, 1861, ristampato più volte, almeno fino al 1884.

<sup>12</sup> Cfr. Faldella, 1980.

<sup>13</sup> Cfr. Marazzini, 2013: 473-487.

<sup>14</sup> Cfr. Manni, 2001: 13. Il *Novo dizionario scolastico* ebbe una nuova edizione nel 1930, riveduta da Manfredo Vanni, e poi proseguì la propria vita presso la casa editrice Garzanti.



vocabolario resta uno strumento fondamentale della didattica linguistica. Una possibile soluzione di questa crisi, di cui si è discusso ampiamente a Firenze durante la Piazza delle lingue 2014 organizzata dall'Accademia della Crusca, sta probabilmente in un'impostazione nuova, che si rifaccia al vocabolario "manuale" dell'Ottocento. Deve trattarsi di un rinnovamento che colleghi il vocabolario in maniera più stretta ed efficace ai supporti della telefonia mobile, al mondo di ciò che in inglese si definisce come il *mobile*, la comunicazione connessa con computer portatili, *smartphone* e analoghe tecnologie<sup>15</sup>. Un modello credo possano essere le bellissime *app* per telefonino dell'Oxford Dictionary e del vocabolario della RAE, la Real Academia Española: questa è la nuova frontiera con cui ci dobbiamo confrontare.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Vossler C., Vidossich G., Trabalza C., Rossi M., Gentile G. (1912), *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica*, Casa Tipografico-editrice S. Lapi, Città di Castello.
- Bazzarini A. (1843), *Vocabolario usuale tascabile della lingua italiana*, G. Pomba e C., Torino.
- Capitani L. (1970), voce "Bazzarini, Antonio", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp.324-25.
- Cappuccini G., Migliorini B. (1950), *Vocabolario della lingua italiana*, II ristampa riveduta, Paravia & C., Torino.
- Contini G. (1970), *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino.
- Faldella G. (1980), *Zibaldone*, a cura di C. Marazzini, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- Franscini S. (2016), *Grammatica inferiore della lingua italiana*, introduzione a cura di J. F. Vaucher-de-la Croix, Apice libri, Firenze.
- Gherardini G. (1825), *Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari*, Dall'Imperiale Regia Stamperia, Milano.
- Longhi A., Toccagni L. (1853), *Vocabolario della lingua italiana*, II ed., con una Grammatica italiana di F. M. Zanotti, a spese di Ernesto Oliva stampatore libraio, Milano.
- Manni P. (2001), *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Franco Cesati editore, Firenze.
- Marazzini C. (2013), "Voci vernacole e buoni scrittori. Vocabolari dialettali e vocabolari della Crusca", in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Padova, 29-30 novembre 2012 – Venezia, 1 dicembre 2012), Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 473-87.
- Marazzini C., Maconi L. (a cura di) (2016), *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora archivi testuali e sonori*, Firenze, 6-8 novembre 2014, Atti della Piazza delle lingue, Accademia della Crusca, Firenze.
- Migliorini B. (1941), *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, prima ristampa, Felice Le Monnier, Firenze.

<sup>15</sup> Cfr. Marazzini, Maconi, 2016.

- Papa E. (2012), *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Società Editrice Romana, Roma.
- Raicich M. (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri Lischi, Pisa.
- Raicich M. (1996), *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Guido Izzi, Roma.
- Sergent A. (1861), *Vocabolario della lingua italiana*, Pagnoni, Milano.
- Soave F. (1771), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, presso i fratelli Faure librai, Parma.
- Soave F. (2001), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di S. Fornara, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- Stoppani A. (1874), *I primi anni di Alessandro Manzoni. Spigolature*, Tipografia Bernardoni, Milano.
- Titta Rosa G. (a cura di) (1954), *Colloqui col Manzoni*, Ceschina, Milano.
- Trabalza C. (1903), *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie. Esposizione teorico-pratica con esempi*, Hoepli, Milano.
- Trabalza C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano [ed. anastatica, Forni, Bologna 1963].
- Troya V. (1851), *Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari*, Co' tipi del R.I. de' Sordo-muti, Genova.